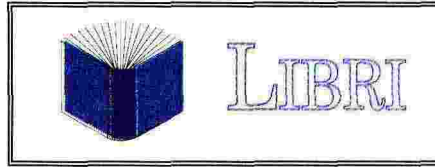


E' storia di cent'anni fa, ma a sfogliare le pagine della ricostruzione di quel che è stato il "Grande Male", il Metz Yeghern, il genocidio armeno, pare di piombare nei campi profughi del Kurdistan dove sopravvivono i cristiani di Ninive cacciati dai jihadisti. Frutto di una scrupolosa ricerca d'archivio, il libro (le cui bozze sono state inviate al Papa) parte dal 24 aprile 1915, la notte in cui tutto cambiò per un popolo che andò incontro al suo annientamento. I segnali c'erano stati, i primi pogrom risalivano a vent'anni prima, ma sulle rive del Bosforo aleggiava quella sicumera che spesso, nella storia, ha tradito chi poi sarebbe stato perseguitato. "Nei palazzi dei ricchi armeni, per lo più mercanti, banchieri, architetti, gioiellieri, farmacisti, accademici, chirurghi, scrittori, deputati, giornalisti, avvocati si coltivava l'impressione di godere di una certa immunità, di essere in salvo da quell'ondata di violenze che colpiva le province lontane in Anatolia". Il risveglio sarebbe stato amaro. Pochi i risparmiati, pochissimi i graziati. I Giovani Turchi rivoluzionari chiudevano un occhio o per chi aveva legami con loro o per quanti si convertivano alla fede musulmana. Per gli altri non c'era scampo, anche se trattavasi di stimati e riveriti professionisti. Le cifre sono ancora dibattute, dati e statistiche sono lavoro per gli storici e per le diplomazie attente a non irritare i governanti di Ankara, che di genocidio non vo-



Franca Giansoldati
**LA MARCIA SENZA RITORNO
 IL GENOCIDIO ARMENO**
 Salerno Editrice, 128 pp., 12 euro

gliono sentir nemmeno pronunziare la parola, come dimostra la reazione turca al discorso pronunciato domenica in San Pietro da Bergoglio. Per certificare la portata del dramma, è sufficiente citare solo un numero, che Giansoldati riporta nelle prime pagine del volume: a Costantinopoli, "l'elenco dei bersagli da colpire includeva i nomi e gli indirizzi di 240 (ma dovevano essere forse di più, 270) famiglie molto in vista, praticamente i vertici della comunità, considerati soggetti pericolosi". Chi non veniva trucidato subito doveva prepararsi a una lunga marcia, dai connotati quasi biblici, all'interno dell'Anatolia. Una sfiancante carovana che aveva l'unico obiettivo di fiaccare gli armeni e assistere alla loro fine, spesso per fame e sete. Fuori, oltre la Porta, l'eco di quel che stava accadendo - uomini che ancora vivi venivano fatti a pezzi con roncole e asce, donne stuprate e sventrate, bambini

ridotti in schiavitù - raggiungeva le cancellerie, che però non mossero un dito, affaccendate com'erano nel Primo conflitto mondiale. Vale la pena ricordare che l'unico diplomatico ad alzare la voce pubblicamente per la mattanza in atto fu l'ambasciatore degli Stati Uniti Henry Morgenthau, uno dei pochi testimoni dal vivo della violenza. Nel maggio del '15, questi inviò un rapporto al presidente Woodrow Wilson, in cui osservava che "il reale scopo dei sequestri di persona e delle deportazioni degli armeni sono le ruberie e la distruzione dei loro beni. Penso che questo riguardi un nuovo modo di annientamento". Parole profetiche, visto quel che l'Europa avrebbe conosciuto solo qualche decennio più tardi. Ma ci fu un'altra autorità che fece sentire prepotentemente la sua voce per denunciare il genocidio: Benedetto XV, il Papa più ignorato del Ventesimo secolo, il raffinato diplomatico Giacomo Della Chiesa passato alla storia solo per l'appello contro l'inutile strage. Uomo in realtà accortissimo, anticipatore dei tempi e capace di dedicare un'enciclica a Dante, inviò perfino una supplica al sultano Maometto V, chiedendogli di "avere pietà". Missiva rimasta senza esito, tant'è che il Pontefice tornò sull'argomento, con toni ben più duri, nel concistoro del 6 dicembre 1915, quando si scagliò contro "l'estrema rovina che si era abbattuta sul popolo armeno ormai condotto sulla soglia dell'annientamento".

